

A PROPOSITO DI UN DIBATTITO

L'età giusta per la scienza

Non si forma una coscienza scientifica di massa se non modificando in profondità la scuola di base

Nella relazione al disegno di legge dei senatori comunisti sulla riforma della scuola dell'obbligo (disegno Domini, 1959) si parlava di «denutrizione scientifica» della scuola italiana di base che la riforma avrebbe dovuto eliminare. Oggi come allora si può parlare di denutrizione scientifica e non solo per la scuola di base.

Se è così, quale può essere il grado di «presenza» della scienza della massa dei nostri concittadini? C'è, ci può essere quella «coscienza scientifica di massa» alla quale si riferiscono Giovanni Berlinguer e altri interlocutori del dibattito sulla scienza?

Berlinguer parla del «contributo di scienza» che «può fare da volano non solo alla economia, ma alla creazione di una coscienza scientifica che sia anche coscienza delle trasformazioni sociali».

Un «nuovo razionalismo»

Se manca la sensibilità per fatti artistici, se si comprende poco ciò che dicono i musicisti contemporanei — e anche gli altri, del resto — dobbiamo dire che la personalità subisce limitazioni al suo sviluppo in senso multilaterale, ed è grave, ma se non si riesce a costituire un humus su cui possano svilupparsi e organizzarsi conoscenze scientifiche il difetto è ancora più grave, poiché la scienza è la chiave per entrare nel mondo della realtà materiale.

Alcuni degli interventi nella discussione accademica alla scuola. La scelta d'un asse scientifico non è neutrale culturalmente e neanche politicamente, come non lo era la scelta del precedente asse umanistico e dell'ideologia letteraria. Un asse culturale tende a creare un atteggiamento. Un atteggiamento scientifico quale potrebbe derivare dal possesso di un nucleo organizzato di conoscenze, di strutture linguistiche, di informazioni sullo sviluppo della scienza e sul posto da essa occupato nella nostra civiltà e nella società capitalistica, dalla capacità di affrontare i temi della riflessione critica sulle scienze, di per sé può non creare personalità rivoluzionarie, ma serve alla diffusione di quella razionalità, di quel «nuovo razionalismo», di cui si diceva venticinque anni fa, senza il quale è difficile pensare ad un cambiamento democratico profondo.

Come possono comprendere

C'è, naturalmente, un maggior livello di istruzione e c'è una risposta operata sul terreno della tecnologia, dei trasporti, dei processi produttivi, della lotta per la programmazione — c'è molta scienza, osservava G. Zorzi su «La Repubblica», in una conferenza di produzione — che è anche un modo di intervenire sulla scienza. Ma occorre molto di più. Dice Belone che «la tesi secondo cui la natura è un prodotto della prassi umana non significa affatto che l'orbita di Marte si modifichi durante un'operazione generata», e Israele obietta risentito. In ogni caso gli operai che scioperano e, anche attraverso le lotte, producono effetti sull'impostazione del lavoro scientifico, con quale processo possono giungere a comprendere in che cosa consistono i problemi epistemologici? E se non vi arrivano, che certezza abbiamo che siano in grado di comprendere il senso del discorso sulla neutralità della scienza quando non riguarda la ricerca più immediatamente connessa con la produzione?

A un livello sociale diverso da quello operato c'è forse maggior consapevolezza della centralità dei problemi scientifici di venti o venticinque anni fa. A metà degli anni Cinquanta una parte dei giovani liceali o universitari di facoltà umanistiche scoprirono il manuale di Geymonat e il suo libretto sul pensiero scientifico e, attraverso quello, incontrarono le più rilevanti correnti del pensiero moderno che si definivano nel fecondo rapporto con la ricerca scientifica; incontrarono la filosofia della scienza, mentre altri scoprivano Gramsci e Marx, Banfi e Marx. In vari modi si arrivava ad un arricchimento della componente di razionalità moderna, scientifica nel modo di pensare di

una parte degli intellettuali di formazione umanistica. Era un fenomeno limitato e ristretto, e lo rimane, tutto sommato, data la crisi della scuola italiana.

Se la situazione è questa, il dibattito finisce ancora una volta per svolgersi tra specialisti ed escludere le masse, sia perché non c'è una lettura di massa delle terze pagine, sia perché tanto meno ci si occupa a livello di massa di api, architetti e consimili persone animali e cose. Niente di male, ma la separazione resta e bisogna andare verso il suo superamento.

Senza una base di conoscenze diffuse che innervi la mentalità delle masse, la scienza rischia di restare tutta cosa per addetti ai lavori, e la massa, compresi gli operai, fatica a comprendere — oltre le applicazioni della scienza nel processo produttivo — il rapporto tra la specie e la natura, e ad abbracciare un orizzonte più ampio di quello della fabbrica.

Chi ha mai verificato che in assoluto non sono accessibili ai bambini? Quali «monografie», saggi, fascicoli e manuali è possibile preparare mettendo al lavoro maestri, scienziati, pedagoghi dell'apprendimento, pedagoghi non inquinati dalla metafisica?

Anche questa è lotta per la riforma della scuola — e quanto meno per un movimento di accompagnamento e l'aiuti a faccia maturo una riforma più generale — e forse anche per la riforma degli atteggiamenti di molti intellettuali, in ogni caso per cominciare ad allargare l'area della scientificità, ed anche — e non è poco — per far uscire il dibattito sulla serietà degli studi dalle secche del moralismo e della pedificazione.

Tutto ciò, va da sé, non risolve il problema di coloro che sono adulti. Ma pensiamo anche ai bambini senza spreca care alle generazioni. Se ci riusciamo, non è poco.

ria. Si dovrebbe conoscere tanta storia della scuola italiana da sapere che dopo la restaurazione idealista e per la prosecuzione postfascista della medesima politica educativa (il fanciullo è tutto intonazione fantasia e sentimento), dicono i programmi della scuola elementare, e parlano impunemente di «bellezza del Creato», nella scuola elementare non c'è scienza ma semmai c'è misticismo.

Non si tratta soltanto di denunciare questa situazione (a cui corrisponde una poco più brillante nella scuola media); lo facciamo da vent'anni e i risultati sono deludenti; si tratta di mettersi al lavoro con umiltà e passione e non, come già accade, con interventi isolati, ma in forma organizzata: analizzare i programmi, i libri di testo, le strutture didattiche, preparare ipotesi di lavoro didattico, impostare progetti di formazione-aggiornamento dei più aperti fra gli insegnanti in servizio, e d'altro lato elaborare e attuare piani di sperimentazione di massa.

Quanta e quale scienza si può apprendere fra i sei e gli undici anni, a partire dall'acquisizione di quel punto di partenza per ogni sapere scientifico che è l'intuizione dell'oggettività del reale? Quali esperienze è possibile fare nella scuola di oggi, senza grandi dotazioni di materiale? Quali quadri generali e quali aspetti di teoria scientifica è possibile apprendere, e a quali condizioni? Che cosa può essere, insomma, una matematica, una fisica, una biologia rigorosa, che non abbia nessuna caratteristica di «scienza da bambini» nella scuola della fanciullezza? (e quale linguistica, quale logica, quale psicologia? Perché un approccio, poniamo, al modo relativistico di ragionare, alle idee evoluzioniste, all'analisi degli strumenti di comunicazione verbale, l'inizio d'uno studio dei problemi percettivi devono essere riservati a una minoranza d'adulti colti?)

Chi ha mai verificato che in assoluto non sono accessibili ai bambini? Quali «monografie», saggi, fascicoli e manuali è possibile preparare mettendo al lavoro maestri, scienziati, pedagoghi dell'apprendimento, pedagoghi non inquinati dalla metafisica?

Anche questa è lotta per la riforma della scuola — e quanto meno per un movimento di accompagnamento e l'aiuti a faccia maturo una riforma più generale — e forse anche per la riforma degli atteggiamenti di molti intellettuali, in ogni caso per cominciare ad allargare l'area della scientificità, ed anche — e non è poco — per far uscire il dibattito sulla serietà degli studi dalle secche del moralismo e della pedificazione.

Tutto ciò, va da sé, non risolve il problema di coloro che sono adulti. Ma pensiamo anche ai bambini senza spreca care alle generazioni. Se ci riusciamo, non è poco.

Giorgio Bini



Sacco e Vanzetti al processo. Nella foto piccola: Nicola Sacco e la moglie Rosa col piccolo Dante

Dopo la riabilitazione di Sacco e Vanzetti

Un delitto del XX secolo

Le vittime più celebri dell'ondata reazionaria che si abbatté negli anni Venti sugli Stati Uniti e che stroncò il movimento operaio radicale - «I banditi vanno ricercati nell'ozio e nel bordello, non nelle fabbriche donde vennero Nicola e Bartolomeo» - «Due nazioni» di fronte

Di Sacco e di Vanzetti, finiti il 23 agosto del 1927 sulla sedia elettrica, si è detto tutto o quasi tutto. Adesso che a mezzo secolo di distanza è arrivata la riabilitazione ufficiale, non rimane che prendere lezione da quello che non è stato soltanto un «errore giudiziario», ma l'apice di un clima di violenza contro una minoranza emarginata di sovversivi, da cui è nato un tragico monito in cui non finiamo di rispecchiarci. Alle e chiara la dichiarazione di Chicago contro l'IVV del 1918, furono appena l'inizio di un movimento che continuò negli anni venti.

In 1919 fu un anno molto combattuto: stava nascendo una sinistra rivoluzionaria e internazionalista che spaventava il tradizionale «establishment» e contro di essa si mosse, il 7 novembre, il ministro della giustizia Mitchell Palmer. I raid di Palmer erano rivolti contro le attività dei comunisti e degli ultraradicali. Essi colpirono la coscienza dell'America liberale e finirono col sollevare un tremendo scalpore.

Dall'altra parte stava la cultura degli emigrati italiani, che il presidente del tribunale, Webster Thayer, aveva in privato definito come «due bastardi». Rosa Sacco scrive a Giobbe Sanchini in una lettera pressoché inedita: «Ma a noi che importa? Lo sa la nostra coscienza, ed eccolo. I giudici vanno ricercati nell'ozio e nel bordello, non nelle fabbriche donde vennero Nicola e Bartolomeo, con le mani callose, con la pelle bronzata. E, questo ambiente, così lontano dall'«americano medio» del tempo, che avrà la possibilità di leggere una diversa maturazione, che si era in qualche modo preannunciata nell'«anteguerra». Anche per questo il caso Sacco e Vanzetti, non dimentichiamolo, rimane emblematico. Solo negli anni Trenta, con la presidenza Roosevelt e il New Deal, si tornò ad una prassi liberale, democratica, progressista. Ma la persecuzione si era lasciata dietro

segnati profondi. Né l'Italia del 1926-27, sotto il tallone fascista, poteva davvero parlare in nome della libertà e della democrazia. Fu quello il compito di un'altra Italia, popolare e antifascista per vocazione. Ma quale può essere l'autentica eredità, il lascito di questa vicenda amara e tragica? Pietro Nenni ne ha già rilevato un primo aspetto: «Anche se svenite in forma postuma, la giustizia finisce per imporsi: in altre parole, è il tribunale dei popoli, il foro della coscienza civile che ha prevalso, su pure senza revisione formale del processo, sulla forza dell'intolleranza. Uno dei punti del documento di riabilitazione parla di «tendenza al pregiudizio», di «intolleranza verso le idee eterodosse», di «diritti di individui considerati stranieri i quali vivono in mezzo a noi». Questa riaffermazione di liberalismo, è un primo passo, e certamente notevole se non sarà transitorio, potrà consolidarsi ed espandersi. E, probabile che si debba al molecolare processo di ripensamento in atto in alcuni strati della società americana, dopo l'esperienza del Vietnam, all'azione, i fermenti delle minoranze di colore e giovanili.

Un'altra considerazione — non inattuale — riguarda il ruolo e l'efficacia di un liberale e popolare internazionalismo: se «cinquanta anni fa fossero state ascoltate le voci della teoria e produttiva è mai questa?», si sentono una «generazione letteraria» saltata e compressa fra ventenni e quarantenni, che affrontò l'apparato produttivo letterario e culturale senza prendersela con i vecchi «massimi» come se fossero «movimenti» vecchissimi proprio loro, oggi.

Si pone «la questione della poesia»? E, soprattutto, la questione del pubblico, dei lettori come autori della produzione letteraria e politica? La si imposti allora in modo non privigni, dialettizzando, non sposando nessun antagonista, con il senso delle sproporzioni, senza escludere gli altri che poi siamo anche noi? Se «gettarsi agli estremi è la vera regola del poeta», come ricorda Diderot, che gli estremi siano quelli dell'aperta contraddizione.

Una profonda ferita

Rimane il fatto che il movimento operaio radicale fu stroncato negli Stati Uniti nel corso degli anni venti, che allora insieme alla persecuzione di tanti militanti — fossero anarchici, comunisti, sindacalisti — se ne delimitò la forza. Altra lettera di una diversa maturazione, che si era in qualche modo preannunciata nell'«anteguerra». Anche per questo il caso Sacco e Vanzetti, non dimentichiamolo, rimane emblematico. Solo negli anni Trenta, con la presidenza Roosevelt e il New Deal, si tornò ad una prassi liberale, democratica, progressista. Ma la persecuzione si era lasciata dietro

Arresto e condanna

Il nome di Palmer si ritrova tuttavia in capo alla persecuzione tentata contro i due italiani, muovendo da un delitto comune da essi non commesso. L'arresto è del 5 maggio 1920, il processo comincia il 31 maggio dell'anno seguente. Si conclude il 14 luglio con la sentenza di condanna a morte. La lotta per liberarli dalla pena assunse inevitabilmente un carattere politico e prende dimensioni internazionali. Alla fine, nonostante una petizione firmata da 600 mila persone, il governatore del Massachusetts,

Discutendo sulla poesia in Italia

Dove sono quelle «folle»?

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera di Gianni Toti e Mario Lunetta sulla poesia in Italia. Sullo stesso tema, illustrato da un articolo di Gian Carlo Ferretti apparso il 20 maggio, sono intervenuti su «La Repubblica» (17 luglio) e Maurizio Cucchi (19 luglio).

Senza «plurale di maestà», usando il «noi» come soggetto soltanto perché siamo in due a scrivere, interveniamo nel discorso sulla «scena della poesia» riaperto da Giorgio Manacorda su «L'Unità» del 7 luglio, dopo l'articolo di Gian Carlo Ferretti del 20 maggio scorso. Perché anche noi non ci sentiamo di condividere il modo di un modo diverso da quello che non condivide Manacorda (il quale scrive: «non ci sentiamo di condividere il modo come sono proliferate le altre serate di poesia»). Il «modo» che non condividiamo è il modo di riproduzione di una informazione sulle «manifestazioni di un nuovo rapporto tra testo e pubblico» che è stato adottato per interposto «compagno poeta collaboratore».

Di fronte a quello che alcuni osservatori e/o partecipanti definiscono il «decano

no» della ripresa della poesia in Italia? Si dovrebbero, si, fornire «nuovi elementi di giudizio» ma non deformanti quali gli elementi contenuti nelle iperboliche esaltazioni di Giorgio Manacorda. «Le serate del Beat 72 hanno fatto affiorare una latenza»: la volontà di tutti a essere poeti. Anzi, non ci sono poeti e non poeti, tutti sono poeti! E noi che ci amareggiamo ancora perché la divisione sociale del lavoro ci scinde nell'uomo che fabbrica e nell'uomo che è de-stanato, come destinatario, cioè di quella che Marx chiamava «produzione spirituale»? Verftrendung, enstüßung, estraniamento, alienazione, ecc., addio! La ricomposizione è già realizzata, il soggetto, che credevamo in crisi, scisso, lacerato, alle prese con l'Altro (e il mondo è anche u ajeno) — il mondo è bello all'urto — è tutto insieme, è tutto insieme (e questo è velle il ricomposto) e proprio a partire dai piani superiori della struttura. Evviva! O: emmuoi! ma chi? Ora, se si vuole aprire un dibattito sulla critica dell'economia politica di questo ramo della produzione letteraria, lo si faccia apertamen-

te — è anzi augurabile, dati gli epifenomeni — ma fondandolo su presupposti informativi sempre riferiti al lettore quotidiano, e non su trionfalismi superficiali che finiscono per non apparire, come invece sono, di parte, cioè di «gruppo» che si maschera come «tutto». L'«questione letteraria» che oggi si ripropone, con la nostra prospettiva della formazione a medio termine di una «coscienza scientifica di massa», e dunque di una «coscienza letteraria di massa», può diventare, proprio per la caotica emersione di parte delle nuove generazioni e il loro impatto con «l'effetto di padronanza» del capitale-linguaggio, un'«occasione» di misura e di misurazione della funzione di quella cultura esercitata dalle classi lavoratrici. Ma allora, le facilità di chi vede la pagina scritta come una prigione, e ne evade con «avventure all'esterno» delle «questioni strutturali», vanno confrontate con le reali difficoltà conflittuali interne al linguaggio. Quando si lascia credere al lettore di «L'Unità» che al Beat 72 si è «trovato il modo giusto per essere nella realtà con la poesia» e che «le giovani generazioni l'hanno capito

immediatamente», si fa della «spessima e tendenziosa informazione», appunto. Che l'antologia intitolata «Il pubblico della poesia» abbia «introdotta una presenza nuova e di massa nel panorama immobile della letteratura italiana» successiva al Sessantotto è affermazione tanto perentoria e indimandata che ci si può domandare quale valore comunicazionale abbiano termini così onnicomprensivi come «le giovani generazioni» o «presenza nuova e di massa», ecc. Quanto al fatto che «i trentenni attivi nella poesia italiana sono usciti allo scoperto superando l'ambito della carta stampata» occorrerebbe un minimo di precisione nei riferimenti teorici, qui inesistenti.

Poiché dovremmo essere convinti che soltanto le massimalistiche immurazioni metropolitane sono uscite dalla pagina e dalla significanza, ci si potrebbe trovare qui di fronte all'eruzione di un nuovo imperialismo del logos fonocentrico o dell'archi-scrittura, e occorrerebbe riaffermare l'importanza storica della scrittura e del libro — anche di poesia — nelle lotte culturali delle classi. L'abbassamento della

scrittura nella parola può corrispondere all'ideologia della «liberazione della scrittura» come ultimo aspetto dell'«irrivoluzionario» «neo-filosofico» irragionante in arrivo sui binari del falso desiderio. Se si trentenni (quali categorie teorica e produttiva è mai questa?) si sentono una «generazione letteraria» saltata e compressa fra ventenni e quarantenni, che affrontò l'apparato produttivo letterario e culturale senza prendersela con i vecchi «massimi» come se fossero «movimenti» vecchissimi proprio loro, oggi.

Si pone «la questione della poesia»? E, soprattutto, la questione del pubblico, dei lettori come autori della produzione letteraria e politica? La si imposti allora in modo non privigni, dialettizzando, non sposando nessun antagonista, con il senso delle sproporzioni, senza escludere gli altri che poi siamo anche noi? Se «gettarsi agli estremi è la vera regola del poeta», come ricorda Diderot, che gli estremi siano quelli dell'aperta contraddizione.

Stiamo rivivendo in un periodo in cui molto si discute — talvolta con dogmatico accanimento, partendo da antiche, consolidate e contrapposte pregiudiziali — di «l'Interni» dei sistemi sociali più diversi e a livello internazionale. Un qualche legame esiste certamente fra un tale contesto e l'ultimo passo che ha richiamato e tentato di sciogliere il caso Sacco e Vanzetti. Dobbiamo però che si possa da un momento all'altro trascorrere ad un facilitissimo ottimismo. Lo spessore della repressione rimane in troppi paesi profondo, la geografia delle libertà è tuttora circoscritta e condizionata.

Ma infine, dobbiamo essere grati a quanto hanno lottato per Sacco e Vanzetti e a quanti, da un altro punto di vista, hanno accettato alle loro tesi: questo esempio, se si crede ad una qualche autonomia della società civile internazionale, può risultare nonostante tutto — benefico e fecondo. E un compito non secondario spetterà all'«altro movimento operaio»: è su questo terreno che si tratta di raccogliere la sfida e di volgerla al futuro.

Mario Lunetta
Gianni Toti

Enzo Santarelli

Su «Studi Storici»

Saggi di Amendola, Alec Nove e Havemann

I temi della «svolta» e della politica del PCI, le posizioni di Trozki agli inizi degli anni Trenta, le tesi di Rosa Luxemburg

Il nuovo numero di Studi Storici ha al suo centro tre saggi di primo piano: Amendola, che apre la rivista affrontando il tema della grande crisi del '29 della politica del PCI e della «svolta» antifascista; gli altri due, ospitati nella rubrica «opinioni e dibattiti» riguardano la posizione di Trozki e della «svolta» di sinistra negli anni '29-'31 e il problema della «dittatura democratica» nella costruzione del socialismo. Lo scritto di Alec Nove, l'altro del filosofo della RDT Robert Havemann. Quest'ultimo saggio, come avverte il nota redazionale, è della primavera scorsa, ma non è stato scritto per la discussione sullo stalinismo aperta da Studi Storici. Questo stesso discorso «più di teoria politica, storico politico, che non strettamente storico».

Lo scritto di Amendola descrive in pieno il PCI negli anni 1929-33 con al centro la così detta «svolta» su cui come è noto, le discussioni sia fra intellettuali comunisti che fra intellettuali non comunisti sono state molto ampie. Amendola «il frutto più prezioso della svolta» in quanto rappe «a cerchio vizioso delle posizioni di Trozki e di Berlinguer, mise a contatto il centro con la base e con la realtà del paese, spazzò via molti schemi e convinzioni obsolete. Nelle esplicitazioni Amendola vede «il segno dei metodi nuovi promossi dall'Internazionale comunista» e dà un'occhiata alle «critiche» che il ritiro della parola d'ordine della «Assemblea repubblicana» e la teoria del socialismo in un paese avanzato suscitano nei compagni detenuti nelle carceri fasciste, soprattutto in Terracini. Trozki, che nel 1929 aveva descritto gli effetti delle nuove scelte del partito ed i contrasti nati dalla loro applicazione, si era così espresso: «Se la «svolta» non permette di raggiungere gli obiettivi politici fissati all'inizio, come quelle «emozioni» e «passioni contraddittorie» dei sviluppi reali della situazione italiana, essa permette al partito di «stabilire nuovi collegamenti con i lavoratori, di raccogliere nuove energie in modo da giungere alle prove decisive più mature politicamente e moralmente temprate».

Il contributo di Alec Nove si basa sulla lettura di alcune annate del Bulletin Oppositif pubblicato prima a Parigi e poi a Berlino da Trozki e poi a Mosca (Rozovskij e Sosnovskij). Trozki rivendica il ruolo dell'opposizione di sinistra «nel forzare o spingere a sinistra la maggioranza del partito, nella direzione delle campagne». La critica trotskiana a Stalin riguarda il regime interno del partito e gli «zig zag» economico e rivoluzionario in Russia e nei paesi dell'Europa delle deportazioni di «i klaki sarebbero emersi di nuovo all'interno delle aziende collettive». Alec Nove dà quindi conto della posizione di Trozki come teorica del socialismo sulle discussioni allora sviluppatesi e su chi era al potere in URSS (una classe, o un ceto burocratico? e la burocrazia era rivoluzionaria o no? e delle critiche rivolte allo stalinismo in quanto a nazionalismo messianico accompagnato da un internazionalismo astratto burocratico). Il socialismo in un paese avanzato — affermava Trozki — esige le peculiarità della Russia («che permetterebbero la costruzione del socialismo proletario e di quel che accade nel resto della umanità») e in più non tiene conto degli aspetti specifici di tutti gli altri paesi e partiti.

Lo scritto di Havemann prende le mosse dalla posizione di Trozki sulla rivoluzione socialista e si riferisce alla caduta delle speranze che erano state della stessa Luxemburg e di Lenin sull'avvento al potere dei partiti comunisti nell'Europa occidentale. Così la vittoria della rivoluzione in Russia si avverte per le resistenze in cui avvenne e per i suoi successivi sviluppi si rivoltò — secondo Havemann — «un modello nello stesso tempo tragico e sfortunato» e di cui «non solo non possono in nulla essere paragonati a quelli che stavano davanti alla Rivoluzione d'Ottobre, ma che con essi sono, sotto molti aspetti, in radicale contrasto».